

Il gioco est – ovest

Sono cominciate le grandi manovre diplomatiche. Intorno al contorto problema arabo-israeliano si vanno intrecciando le linee, ancora appena abbozzate, di un vasto gioco diplomatico tra Est e Ovest, tra le capitali arabe e Mosca e Washington, tra il Cairo e Londra, tra Israele e Stati Uniti. Sembra l'avviarsi a soluzione di una crisi che si prolunga ormai, in maniera esasperata e sempre sul pericoloso orlo di una recrudescenza armata, da quattro lunghi mesi.

Le diplomazie si muovono. Nel breve spazio di tempo rappresentato da queste due ultime settimane, i contatti tra le parti in gioco si sono rincorsi con insistenza.

Lunedì 9 ottobre, a Mosca, Gromyko s'incontra con l'ambasciatore statunitense Thompson. Il 10 ottobre, a New York, il rappresentante diplomatico sovietico, Dobrynine ha un colloquio con Goldberg. Questi contatti tra le due maggiori potenze direttamente implicate nel delicato settore arabo-israeliano, avvengono dopo circa tre mesi di vuoto diplomatico americano sul problema mediorientale. Dopo lo incontro di Glassboro, infatti, gli Stati Uniti avevano creato, intorno a questa pericolosa stasi calda seguita alla veloce offensiva israeliana del giugno scorso, una sorta di muro del silenzio. Le proposte di nuovi incontri avanzate dall'Unione Sovietica, cadevano come in un pozzo vuoto. Ora, con il colloquio Dobrynine-Goldberg, si ha un primo sintomo di ripresa. L'ingragnaggio della soluzione diplomatica della crisi sembra iniziare il suo cammino.

La « carta » del Brasile.

Si delineano i contorni di un nuovo accordo USA-URSS. *Al Ahram* del 12 ottobre afferma, infatti, che durante l'incontro dell'ambasciatore sovietico con Goldberg sono state elaborate le grandi linee di un nuovo, possibile, accordo sovietico-statunitense sulla crisi mediorientale (convergenza sulla inopportunità, almeno in questa fase della controversia, di negoziati diretti fra arabi e israeliani, e riconducibilità della crisi all'interno dell'azione dell'ONU). Ciò anche se, come afferma l'ufficioso quotidiano cairota, sussistono divergenze di fondo non facilmente risolvibili, come quella riguardante la sorte dei territori occupati dalle truppe di Dayan. Questa perplessità americana verso le legittime richieste arabe (il rientro di Israele all'interno dei propri confini come condizione prima di ogni eventuale negoziato) è perfettamente spiegabile. La fredda cautela di Washington, oltre ad essere dettata dalla obiettiva collocazione « occidentale » di Tel Aviv, ha anche un suo risvolto elettorale. E' infatti poco probabile che, a distanza così ravvicinata dalla scadenza elettorale del '68, Johnson voglia correre fino in fondo il rischio di alienarsi l'importante massa dei voti ebreo-americani. Ma nonostante questa logica semichiusura statunitense, la ripresa dei colloqui russo-americani sembra preludere a più importanti iniziative. Non si spiegherebbero altrimenti le indiscrezioni che da giorni circolano nei corridoi del Palazzo di Vetro, sul contenuto delle proposte che la delegazione del Brasile presenterà alla prossima riunione del Consiglio di Sicurezza. Secondo tali voci, la proposta brasiliana prevederebbe: 1) il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati; 2) l'attuazione di alcuni diritti fondamentali per la pace nel Medio Oriente come il « diritto alla pace », la definizione dello status di Gerusalemme, la soluzione del problema dei profughi e della navigazione nelle acque di Suez e di Akaba. Una formula del genere, così aperta alle esigenze di raffreddamento della esplosiva crisi arabo-israeliana, presentata da una delegazione che, come quella brasiliana, si può accusare di tutto fuorché di antioccidentalismo, non può non far pensare ad una nascosta presenza americana. Gli Stati Uniti, infatti, nell'impossibilità obiettiva di allontanarsi, sia pure parzialmente, dalla pesante intransigenza israeliana, potrebbero essere tentati di lanciare nel gioco la proposta bra-

siliana come carta di mediazione attraverso la quale smussare gli angoli sia della propria obbligata intransigenza che di quella sovietica, sia del pericoloso oltranzismo dei « falchi » israeliani e arabi. Del resto l'impressione che da parte statunitense si cerchi di giungere, senza eccessivi sobbalzi, ad una ragionevole soluzione della crisi mediorientale, ci viene data anche dai rumori che hanno circondato il « colloquio privato » tra il ministro degli esteri egiziano Mahmud Riad e Goldberg avvenuto il 16 ottobre a New York. A proposito di questo incontro *Le Figaro* infatti scrive: «Nessuna spiegazione è stata data sull'atmosfera di segreto che ha circondato il colloquio. Ma gli osservatori si domandano se negoziazioni tendenti a dare per lo meno un avvio alla soluzione del problema mediorientale, non siano giunte ad un punto cruciale ».

Le difficoltà occidentali.

Perché questa ventilata ed estremamente timida riconversione in senso mediatore del gioco mediorientale di Washington? Le risposte a questo interrogativo possono venir ricercate: 1) nella pericolosa durezza israeliana che lentamente sta erodendo il muro di simpatie occidentali sorto intorno a Tel Aviv durante la crisi guerreggiata di giugno; 2) nel revisionismo » di un Nasser che risorge dalle ceneri di una guerra perduta, presenta a Karthum il suo vero volto di leader politico realista e lancia, con un certo successo, la sua offensiva diplomatica nel tentativo di vincere il dopoguerra; 3) nel disagio economico che la chiusura del canale di Suez sta procurando all'e occidente » europeo (l'economia inglese, ad esempio, comincia a sentire le conseguenze del lungo e dispendioso periplo africano al quale sono costrette le petroliere provenienti dagli sceiccati petroliferi del Golfo Persico); 4) e nei conseguente diluirsi del fronte diplomatico occidentale in sempre più concreti tentativi di azioni unilaterali rivolte a riagganciare il dialogo con la realtà politica araba anche nella sua espressione più realista.

La « conversione » di Wilson.

In questo quadro, nei risvolti economici della crisi cioè, va vista la riattivazione della diplomazia inglese nei confronti del mondo arabo e della RAU in particolare.

Due settimane fa giunge al Cairo, come avanguardia ufficiosa, l'ex ministro laburista sir Dingle Foot. Gli incontri avuti dall'« uomo ombra » di Brown riescono in parte a smussare la comprensibile angolosità egiziana. Foot torna a Londra a missione compiuta. Rilascia un'interessante intervista all'*Observer*. Secondo l'inviato laburista, da parte egiziana esistono le possibilità di una soluzione diplomatica al problema arabo-israeliano. Il Cairo, nel tentativo di recuperare lo spazio sia politico che « fisico », perduto nella rapida ed improvvisa offensiva israeliana del giugno scorso, sarebbe non del tutto contrario ad una riedizione della Commissione d'armistizio arabo-israeliana del '49 assistita dalla funzione mediatrice di un rappresentante dell'ONU, e ciò prima ancora della evacuazione delle truppe israeliane dal Sinai. Ogni regolamento definitivo, compreso il problema della libera navigazione nel canale di Suez, afferma però Foot, è legata al ritorno della sovranità egiziana su tutti i territori occupati da Israele e ad una soluzione del problema dei rifugiati rispondente alle risoluzioni dell'ONU.

Dopo Foot, Harold Beeley. Dopo la missione ufficiosa, quella ufficiale. L'inviato speciale di Wilson giunge al Cairo lunedì 16 ottobre. La strada per un riallacciamento delle relazioni diplomatiche tra RAU e Inghilterra, interrotte dal Cairo nel dicembre '65, durante il momento più caldo della crisi rodesiana, sembra parzialmente aperta. Questa mossa inglese (il quotidiano cairota *Al Abbar* commentando la visita di Beeley fa notare come l'iniziativa del ripristino dei rapporti diplomatici tra Egitto e Gran Bretagna, iniziativa che ha avuto una « favorevole risposta » da parte del Cairo, sia venuta da Londra) crea una breccia nel compatto muro occidentale eretto a difesa dell'intransigenza israeliana dopo la guerra dei sei giorni. E' lo stesso giornale infatti ad affermare che « gli arabi e gli

egiziani in particolare hanno accolto il recente discorso del ministro degli esteri Brown (pronunciato due settimane fa a Scarborough, durante il congresso del *Labour Party* e nel quale veniva in un certo qual modo preannunciato il ripensamento wilsoniano riguardo la crisi arabo-israeliana, *n.d.r.*) con una certa soddisfazione, avendo osservato un grande mutamento nell'atteggiamento del governo britannico nei confronti dell'aggressione israeliana ».

Il sotterraneo ed equivoco procedere (in senso vagamente pacificatore) di Washington; la segreta revisione del gioco inglese; la realistica aggressività diplomatica di Nasser; l'ostinata intransigenza dei « falchi » di Tel Aviv rappresentano le quattro cornici entro cui va ora inquadrato il rompicapo mediorientale. Ed è questo intrecciarsi di iniziative diplomatiche (alle quali va aggiunta l'incessante azione pacificatrice di Mosca) che potrà fare disinnescare la bomba dei rancori che è pronta ad esplodere ancora lungo i fittizi confini di questo tormentato dopoguerra arabo-israeliano. La responsabilità è ora, quasi completamente, nelle mani di Washington e di Tel Aviv. Per quello che riguarda gli USA non resta altro che attendere che Goldberg scopra le sue carte all'ONU. Per Israele il discorso è diverso. Il perdurare della sua ostinata durezza può giocare, nei tempi lunghi, solamente contro di lei. Scrive Victor Cygielman sull'ultimo numero de *Le Nouvel Observateur*: «all'indomani del cessate il fuoco, Israele sembrava tenere tutte le carte in mano. In cambio della pace (e quindi del riconoscimento d'Israele da parte degli stati arabi), Gerusalemme era pronta a rendere i territori occupati. Ma gli stati arabi non erano affatto pronti a questo scambio. La situazione dell'Egitto e della Giordania, amputati di una parte vitale del loro territorio, era intollerabile, ma negoziare con Israele sembrava ancora più intollerabile. E soprattutto più pericoloso, tanto per Nasser che per Hussein, nel contesto interarabo. L'impasse era totale. Israele aveva tutte le carte in mano, ma l'assenza di un partner annullava il suo gioco »: Ora le carte sono state distribuite. Il partner (Nasser) dimostra di saper giocare la sua mano. E' lui che ora invita al gioco arrivando fino a lanciare la carta dei contatti diretti egizio-israeliani. Se Israele si chiuderà ancora nel guscio dell'oltranzismo dayaniano prenderà sulle sue sole spalle la responsabilità di un sicuro ritorno di fuoco intorno ai propri confini. Sir Dingle Foot conclude la sua intervista all'*Observer* dicendo: « esiste oggi una tenue possibilità di veder il problema arabo-israeliano avviarsi verso una soluzione. Se l'occasione non viene colta, può darsi che non si ripresenterà più ». E Israele allora avrebbe perduto, forse, irrimediabilmente la partita.

Italo Toni
L'Astrolabio, 22 10 1967